

Francesco Serino  
Patrizia 1965

ATLANTIDE

*A mio fratello Edoardo e a mia sorella Eleonora.  
Sangue del mio sangue, luce splendente dei ricordi.*

PROLOGO

Maggio 1992

Mamma ama molto mangiare. O almeno, amava molto mangiare. Quando ero piccolo l'abbracciavo sempre. L'abbracciavo sulle cosce, poi, a un certo punto, mi sono ritrovato ad abbracciarla sulla pancia. Era una pancia morbida e tesa. Allora non sapevo nulla riguardo alla ritenzione o ai fenomeni fermentativi: per me, mamma era semplicemente così. Si preparava queste grandi tazze di latte con le fette biscottate, poi usciva, a piedi. Alle dieci, dopo un paio d'ore di scrivania, scendeva con le Bimbe a fare una seconda colazione. Cappuccino e cornetto. Di norma lo sceglieva alla crema, se invece voleva stare più leggera lo prendeva vuoto. A dire il vero, forse la colpa era anche delle Bimbe. Per carità, non che fosse una colpa vera e propria, ma pure alle Bimbe, a tutte quante, piaceva mangiare e parlare di cibo.

All'una, rientrata a casa, pranzavamo insieme. Un bel piatto di pasta, una bisteccina con due fette di pane, un contorno di verdura. Poi ripartiva. A cena, un altro paio di portate. E via andare.

Mamma, fin quando le cose non sono peggiorate, è stata una signora molto simpatica. Almeno fino al giorno in cui cadde in ufficio. Fu una delle Bimbe a chiamarmi. Avevo dato il secondo esame all'università ed ero appena rientrato nella mia stanza, con notevole sacrificio presa da mamma in affitto. Salii sul primo treno nell'angoscia più totale. È in quel momento, credo, che il grande orologio ha preso a camminare al contrario.

A ogni modo, all'inizio, mamma non mangiava particolarmente meno, più che altro mangiava in modo strano. La mattina, appena sveglia, le capitava di andare subito al frigorifero a prendere due fette

di mortadella, mentre la sera, ad esempio, alla semplice minestrina in brodo faceva seguire un etto di ricotta più, naturalmente, un'altra fetta di pane. Mamma è sempre stata così: è difficile capire cosa pensi.

Ora, seduta nel solito angolo del divano, mi guarda, dice che le andrebbero due gnocchi.

Mi allaccio le scarpe e sono sul pianerottolo. In attesa dell'ascensore, dall'appartamento accanto sento Luca emettere uno dei suoi disennati gridolini. Luca ha quarant'anni e ha un grave ritardo mentale. La sua storia è molto triste. È stato uno shock improvviso quando era molto piccolo, forse l'abbaiare di un cane incontrato per caso, a comprometterne le funzioni cognitive. È quanto si dice nel condominio.

Ho preso gli gnocchi e sto tornando verso casa quando, attraversata la strada, mi balena un'idea nella mente.

A quest'ora il Padre sarà giù a sistemare le panche. I ragazzi grandi, quelli delle cresime, fanno sempre un po' di baccano. Lo chiamo Padre e basta perché tutti lo chiamiamo così, è una specie di soprannome. Sulla scalinata della chiesa qualcuno si è fermato a chiacchierare. Col mio vassoio in mano, faccio svelto tutta la grande navata, salgo sul presbiterio e scendo nella cripta. Il Padre è proprio lì.

«Padre», lo saluto. «Mi scusi il disturbo. Io avrei una richiesta un po' particolare. Penso sia una cosa possibile, mi dica lei se davvero è così...».

«Allora faremo il possibile», dichiara con la solita compostezza.

Dico: «Si benedicono le uova, i rametti di olivo, addirittura le navi. Potrebbe essere così gentile da benedire questi gnocchi per mamma?».

Il Padre, persona amabile e a suo modo originale, non ci pensa due volte. «Tempo fa ho benedetto una coppia di canarini».

Quando, con un velo d'emozione, rincaso con gli gnocchi consacrati nelle mani, mamma ha cambiato idea. Vorrebbe i cannelloni.

Non ci penso due volte e riparto immediatamente.

A ritornare dal Padre, però, un po' mi vergogno... In fin dei conti, il fatto di preferire i cannelloni ripieni mi sembra già un buon segno.

Di nuovo in cucina, mi viene comunque un'altra idea: potrei trasferire un po' di benedizione dagli gnocchi ai cannelloni. Anche se ormai asciutta, sull'incarto sarà certamente rimasta una qualche infinitesimale parte d'acqua consacrata e così, con attenzione, passo un dito sul vassoio degli gnocchi e, alzando la stagnola dei cannelloni, lo intingo nella besciamella, smuovendolo due o tre volte.

Quando torno di là, scopro che mamma si è assopita.

Mi siedo al tavolino.

Mamma non lo sa, ma anch'io ogni tanto sono entrato nella piccola chiesa di fronte dell'Agenzia delle Entrate. È sempre stata la sua preferita. A due passi dallo studio, dall'Inps, dall'Inail, proprio lì, di rimpetto all'Agenzia delle Entrate.

Sempre pulita, con i marmi lucidi e con questo mosaico della Medaglia Miracolosa al centro del pavimento, mi andavo a sedere in disparte, e contemplavo la piccola statua bianca della Madonna. Rimanevo una decina di minuti, a volte venti, poi uscivo con la speranza che fosse successo qualcosa. In generale, la situazione andava aggravandosi. Nel tempo mi sono perfino domandato se non aveva più senso sperare che le cose precipitassero proprio.

All'inizio, comunque, incolpavo dei peggioramenti la chiesina stessa. Potevano esserci ragioni oggettive perché fosse portatrice di sventura? Chiaramente, non ne ho mai trovate. Ho cominciato perciò a pensare che era il modo in cui pregavo a non andare bene. Più che preghiere vere e proprie, i miei erano infatti pensieri, frasi rivolte alla Madonna, anzi: più che altro erano vere richieste. Ma c'era sempre qualcosa a distrarmi e forse era per quello che il mio desiderio rimaneva completamente inascoltato. Eppure, la speranza non mi abbandonava.

Ora, mi rendo conto che dei cannelloni benedetti con un sotterfugio non siano il massimo, ma a volte succedono cose davvero impensabili, e chissà che stavolta non tocchi proprio a me. Cioè a mamma.

Nel frattempo, lei comincia a russare. Da qualche parte, ho letto che dormendo il corpo concentra l'attenzione su se stesso e si autorigenera, fortificandosi.

Prendo un cuscino del divano e glielo infilo tra la nuca e lo schienale. Come dorme bene...

Tornato in cucina apro il frigorifero e strofino una mano sull'incarto degli gnocchi, poi, di nuovo in salotto, faccio un respiro e provo a imporle la mano sulla testa, poi sul petto, quindi sulle gambe. Lo faccio con una certa convinzione, ma durante le mie applicazioni non posso far a meno di pensarmi nei panni di uno di quei sedicenti guaritori che si vedono in televisione alle due del mattino.

Mamma dorme per un bel po'. Quando riapre gli occhi mi chiede l'ora, dice che ha fame.

Mangia quasi due cannelloni, poi mi guarda. In un attimo ripassa dalla sedia al divano, e dopo cinque minuti si riaddormenta.

Lavo il piatto e vado a sdraiarmi sul letto.

Sul soffitto della mia camera ci sono macchie di umidità, sopra il cassettoni dell'avvolgibile c'è una grande ragnatela, il lampadario è polverosissimo. Potrei coprire il letto con un telo, prendere la scala, un panno e poi cominciare a passare per tutti i bracci e gli interstizi delle decorazioni. Ci metterei pochi minuti.

Esco in balcone e mi appoggio alla ringhiera. Guardo la chiesa. Il Sacro Cuore è la chiesa più grande della città. È abbastanza moderna, con una bella cupola piastrellata di verde e un campanile alto settanta metri. Il nostro balcone gli è così vicino che non appena il Padre aziona il meccanismo si sentono distintamente le campane cigolare sui perni. Dopo la scampanata, i vetri della portafinestra del salotto vibrano per diversi minuti.

Mamma dorme profondamente. «Mamma...», la chiamo massaggiandole una spalla. «Mamma...».

Apri un occhio. La prima cosa che dice è di avere fame. Metto immediatamente l'acqua sul fuoco.

Mamma fa il solito passaggio dal divano alla sedia. Mangia diciannove gnocchi. So di non sbagliarmi perché li ho contati con attenzione. Beve anche un po' d'acqua.



PRIMA PARTE

Marzo-aprile 1992

# 1

Mamma ha finito di fare colazione quando dice che devo andare alla Cassa di Risparmio.

Allo sportello avrei dovuto chiedere del direttore, dottor Lombardi. Al dottor Lombardi avrei dovuto chiedere la cortesia di prelevare dal conto di mamma, cui ero delegato, sei milioni e quattrocentomila lire. Per qualsiasi problema, avrei dovuto farle una telefonata. Benissimo.

La giornata promette pioggia. Il cielo è un ammasso di nubi grigie.

Sono dunque allo sportello e chiedo all'impiegato del direttore. Mi risponde che non c'è più. È andato in pensione. C'è però il dottor Buzzi, il nuovo direttore. Lo chiama.

Il dottor Buzzi mi fa accomodare e mi chiede di cosa ho bisogno.

Mentre parlo si mette a scrivere al computer e ogni tanto mi guarda e fa sì con la testa. Mi chiede che lavoro faccio. Io mi sono appena laureato. Poi arriva al punto. Il conto corrente è in sofferenza e non è possibile fare movimenti. Mi dice anzi che è necessario versare del contante o, in alternativa, effettuare un bonifico a copertura, almeno per le spese di interesse. «Questo», dice, «è assolutamente indispensabile».

Accidenti, e adesso?

Ragiona, mi dico. Come prima cosa, devo appagare la sua autorità. Ormai certe cose le ho imparate, perciò mi metto l'anima in pace e ascolto tutta la tiritera. A un certo punto, però, l'uomo comincia a farmi delle domande un po' sottovoce. Chiede se non abbia un conto corrente dove poter attingere almeno una parte dei costi. Poi chiede se io sia proprietario di un'immobile, oppure di titoli o buoni del Tesoro. Rispondo di no a tutte le domande.

«Però ho una Fiat Tipo di seconda mano», dico sicuro.

Il tizio scuote il capo.

Prima di uscire mi ricorda per la terza volta di far passare mamma il prima possibile, che non si può aspettare ancora, che le spese volano.

A casa, mamma non sembra sorpresa dal mio racconto. Taglia corto ed esce svelta dalla stanza, claudicando leggermente. Quando rientra ha in mano una cartellina. Si siede, firma un foglio: «Questa è la delega. E questo», dice aprendo la cartellina, «è il libretto di risparmio delle Poste».

È la prima volta che lo vedo.

Mentre scendo, in ascensore, lo guardo. Negli ultimi tre anni, ci sono state moltissime uscite e solo quattro entrate. Il saldo segna più otto milioni e settecentomila lire.

Allo sportello fila tutto liscio, e ora sul libretto c'è una nuova strisciata: segna due milioni e tre. I numeri sono davvero implacabili.

In salotto, mamma divide i soldi: un milione e tre, un milione e cento, un milione, un milione.

Dice: «Questi sono gli stipendi delle Bimbe. Portaglieli. Il resto versalo sul conto alla Banca del Lavoro».

Quindi fa in quattro parti un foglietto di bloc-notes, ci scrive i nomi delle Bimbe e li assegna alle mazzette fissandoli con un fermaglio.

Mi rinfilo il giubbino, metto tutto in tasca e sono di nuovo in strada.

Cammino a testa bassa nel fragore di qualche tuono lontano.

Salgo allo studio e consegno alle Bimbe i loro stipendi. La Zia sta lavorando al computer di mamma. La chiamo Zia ma, è bene specificare, non è mia zia. Nell'attesa, guardo per la millesima volta la parete del corridoio. Gli uccellini giapponesi, la ballerina di Toulouse-Lautrec, il paesaggio invernale di un cliente squattrinato che paga i debiti con i quadri.

La Zia è molto grossa, così grossa che quel suo sederone sborda

di mezzo metro da una parte e dall'altra della poltrona girevole. La aggiorno sulle condizioni di mamma. Mi sento anche fiducioso. Quella mattina, ad esempio, dopo aver fatto colazione ha lavato la tazza e spazzato la cucina. Sarà la primavera.

La Banca del Lavoro è uno stanzone tutto bianco con i soffitti altissimi. Adiacenti a un muro ci sono alcune stanzette senza soffitto, con le pareti di plastica.

Informo l'impiegata della cassa numero 3 che devo versare sul conto di mia madre. La cassiera digita sul computer. Tamburellando con una penna osserva lo schermo, poi, scusandosi, si alza e svicola tra le scrivanie al centro della sala. La vedo ondeggiare tra le sedie. Ha due fianchi alti e ben formati. Si muove e si capisce che ama ondeggiare per farsi guardare. Si mette a parlare con un tizio molto alto, vestito di blu scuro.

Quel tizio torna con lei alla cassa. Osservano entrambi lo schermo. Io sono lì, davanti a loro. L'uomo ha una strana protuberanza sul collo, come una pallina. Penso debba esserci un buon motivo per tenercela lì, allo sguardo di tutti.

Il suo ufficio è una di quelle stanzette senza soffitto. Sulla porta c'è un cartellino: "Direttore".

Dice: «La questione è che non si possono pagare le rate di un mutuo così a piacere, capisce?».

Un mutuo? Ma di che razza di mutuo sta parlando?

«E non è la prima volta che succede», continua. «Glielo dico chiaramente: si rischia la sospensione. E insomma, su un mutuo rinegoziato, sulla prima casa...».

Cosa vorrebbe dire sulla prima casa? Un mutuo rinegoziato in che senso? Come posso essere all'oscuro di una cosa tanto importante? Mi sembra veramente impossibile...

Non sono in vena di grandi discorsi, perciò dico solo «certamente» e «ci mancherebbe altro».

Il direttore chiede poi quando sarebbe potuta venire mamma. «Sono arrivato da poco. Avrò modo di conoscerla», dice.

Forse a causa della mia pacatezza, il tizio a un certo punto mi chiede che lavoro faccia. «Al momento do una mano a mia madre allo studio», rispondo. Mentre pensa fa volteggiare una penna tra le dita. La protuberanza sembra davvero molto dura. È come se appena sotto la pelle avesse una noce moscata.

«Ha proprietà immobiliari?».

«No».

Lui continua a giocherellare con la penna. È una persona normalissima con un vestito blu e i capelli corti. Ha solo questa protuberanza.

«Mi è venuta un'idea», dice all'improvviso. «Ovviamente, lo facciamo per sistemare le cose in modo che dalla sede centrale non facciamo domande...».

Ruota la poltrona girevole e apre un armadietto.

«Si potrebbe intanto fare una specie di garanzia», continua. «A lei non cambia nulla, non ha niente da rischiare, no? Così dimostra il suo interesse e almeno per un po' la lasciano in pace. Intanto, se mi dà un documento facciamo una fotocopia».

«Mi scusi, ma io non credo di poter sottoscrivere documenti».

«Ma non sottoscrive nulla!», esclama sorridendo. «È solo una questione formale. Mi faccia capire, se lei non ha reddito né proprietà immobiliari, di cosa si preoccupa?».

Scoprire certe situazioni è per me un fatto completamente inaspettato, ma sono pur sempre il figlio di una commercialista. Non sono così sprovveduto.

Per farla breve, il direttore è infine costretto a ritirare la proposta.

«Può farmi un estratto conto?», chiedo mentre immagino i due milioni versati finire direttamente dentro a un grande buco nero.

Prima di andarmene lo ritiro allo sportello. È ancora tiepido di stampa. Fuori, lontano da quegli sguardi interessati, lo leggo: “Mutuo

Casa Bella”, “Decorrenza 21/03/1977”. Scorro con lo sguardo. “Capitale residuo: marzo 1992 lire 96.750.600”.

È la cosa più strana, più illogica del mondo. Abbiamo un mutuo da pagare per la nostra casa!

Apro la porta e quasi inciampo sopra mamma, che è sdraiata supina, con la testa vicino ai miei piedi. Ha una gamba ripiegata contro una zampa del canterano. Mi guarda con gli occhi tutti lucidi.

«Mamma!».

«Sono inciampata», dice.

Con fatica, la sollevo e l’accompagno sul divano. Ride imbarazzata, povera mamma, e cerca ogni scusa per giustificare l’accaduto. È così persuasiva che alla fine mi convinco della caduta accidentale.

Il tempo passa e si fanno le cinque del pomeriggio. Mamma mette i suoi documentari in televisione.

Ho appena steso una lavatrice quando, tornato in salotto, mi accorgo che mamma osserva lo schermo con la testa inclinata di lato. Stanno passando le immagini di una colonia di pinguini. Immagini normali, dritte. Le vado davanti e allora il cuore comincia a pompare: *pupum pupum pupum...* Ha lo sguardo fisso, ma non fisso in modo attento, più che altro è vacuo, e l’occhio sinistro, soffrendo di un leggero esoftalmo, appare più in fuori del solito, come spiritato.

Forse nemmeno riesce a vedermi. Le prendo il viso fra le mani e la chiamo una, due, tre volte.

Tra le altre domande, la centralinista della Croce Rossa vuol sapere cos’ha mangiato. «Mezza fetta di pane con il prosciutto stamattina, a pranzo purè e un angolino di caciotta».

«Ha bevuto?», chiede poi.

«Poco. Per favore, venite subito!».

Mamma sembra impietrita. Ha un sudore freddo sulla fronte, è tutta bianca. Io continuo ad accarezzarle il capo e le guance e a dirle

che sta arrivando il dottore, che le è presa una congestione e che tra poco starà bene. Glielo continuo a ripetere allo sfinimento. Cos'altro potevo fare?

Quando sento la sirena avvicinarsi apro il portone e corro in balcone. L'ambulanza si ferma davanti al cancello. Scendono tutti, scaricano una barella, io grido "quarto piano", poi li vedo infilarli nel palazzo.

Arriva per primo il dottore, ha una grossa valigia nera, e va subito da mamma. Un'altra persona, un omone alto e grosso, sblocca la seconda anta della porta d'ingresso mentre due giovani con la barella e altri strumenti entrano in casa. Riconosco subito una di loro. È Sabrina, o forse si chiama Erica; comunque sia, è la mia fidanzatina del viaggio di ritorno dalla gita di prima media. Dopo la licenza non l'avevo più vista. Probabilmente mi ha riconosciuto anche lei, ma non ci diciamo nulla. Non è cambiata molto, è solo un po' più cicciottella. Un'amica della sua amica, che era nella mia classe, mi disse che le piacevo così tanto da non riuscire a smettere di pensare di volersi fidanzare con me. Accettai solo perché mi dispiaceva farle un torto, era così timida. Sul pullman, col tramonto che incendiava l'orizzonte, ascoltammo una cassetta con una cuffia ciascuno. Ci salutammo con un bacino sulla bocca, e questo fu tutto.

Il dottore chiama subito il barelliere e poi la mia ex fidanzatina. Mettono una flebo a mamma e il dottore prepara una siringa. «È una forma ischemica», dice controllandole un'altra volta gli occhi. Le fa l'iniezione su una coscia.

Dopo pochi minuti siamo al pronto soccorso. Arrivano altri due medici. La TAC evidenzia, in sede frontotemporale destra, un'importante lesione osteolitica. In parole povere, mamma ha qualcosa dentro la testa che le schiaccia un po' il cervello da una parte e questo schiacciamento è la causa dell'inadeguato afflusso di sangue e quindi della perdita di coscienza.

Facciamo tutto il corridoio della radiologia, ripassiamo davanti alla medicina nucleare, alla radioterapia. Respiro il meno possibile,

perché ogni volta ho l'impressione di potermi ammalare anch'io. Saliamo in reparto, quarto piano. Ormai li conosco a memoria. Ala destra, ala sinistra, scale a, b, c. Tre ascensori per scala, il primo è un montalettighe. Intanto, sulla barella spinta da un infermiere, mamma dorme.

In camera, lo aiuto a mettere il letto in posizione, poi quello se ne va e io rimango lì a guardare la mia mamma respirare.

Fa la dormita più lunga della storia. È l'ora di pranzo del giorno successivo quando riapre gli occhi. Si guarda intorno. Quando mi vede sorride, ma un angolo della bocca, invece di curvare verso l'alto, le scende in giù. Arriva la Zia. Mamma, quando si accorge di non riuscire a parlare normalmente, batte un pugno sul letto. È la prima volta che la vedo esternare una qualche contrarietà.

Sono agitatissimo. Prima di tornare a casa decido di andare a ragionare nella grande navata del Sacro Cuore. Come cristiano sono piuttosto scarso, ma frequento la parrocchia con una certa regolarità. Fino alla cresima ho fatto tutti i compleanni nel locale seminterrato, lo stesso dove si festeggiavano i martedì grassi, si facevano i tornei di ping-pong, le recite e i concertini di Natale e altre festuciole che il Padre organizzava a suo piacimento. I ragazzi, diceva, devono fare le loro esperienze sotto la protezione del Signore.

In chiesa non c'è nessuno. I miei passi risuonano ovunque. Mi fermo quasi sotto la grande cupola, su una panca poggiata alla parete. Cerco di fare mente locale, ma i richiami gutturali e il continuo sbatter d'ali dei piccioni, là fuori, mi distraggono tantissimo. I piccioni si contendono molto spesso un buco fra i mattoni. Li ho visti litigare mille volte. E poi impestano di guano il cortile dove un tempo giocavamo a pallone, tanto che il Padre ci aveva dato uno spazzolone che per anni abbiamo custodito dietro una grata.

Presto, mi accorgo però che lo sbatter d'ali è uno sbatter d'ali strano, a tratti convulso. Tendo un po' l'orecchio. Proviene da un punto preciso, poco sopra la mia testa. Forse, si tratta di un piccione storpio.



Negli anni, anche di questi, ne ho visti molti. I piccioni non sono molto intelligenti e non si rendono conto di quanti pericoli si nascondano nelle città e negli edifici. A volte nelle zampe gli si attorcigliano dei fili i quali col tempo causano amputazioni o altre menomazioni.

Esco e vado in cortile, che si estende su un fianco della chiesa. Non ci mettevò piede da non so quanto tempo. I piccioni sono molti, e vanno e vengono, ma se ne stanno tutti lassù in alto, sul coronamento di travertino. Quasi in corrispondenza della cupola mi avvicino al muro e sento di nuovo lo strano sbatter d'ali. Accidenti, penso, possibile provenga da qua dentro? Dopo aver ragionato da quale dannato pertugio un piccione avrebbe mai potuto infilarsi in un muro, all'improvviso mi accorgo che la risposta è proprio lì, davanti a miei occhi offuscati dalle deduzioni: il tubo della grondaia. Lo sento divincolarsi, le unghie grattare sul metallo: è in un vicolo cieco. Impossibile da risalire, nella parte finale il tubo presenta numerose strozzature. Si tratta delle milioni di sconsiderate pallonate ricevute nell'arco dei decenni.

Più tempo passa, più il pensiero del piccione mi attorciglia lo stomaco. Ecco, io assisto a questa agonia, e ho detto bene, agonia, perché è di questo che si tratta, e penso a mamma e a quei suoi occhi che mi guardano e a tutte le domande a cui non riesco a rispondere...

Mi faccio una doccia veloce. Prendo una borsa e ci metto dentro tutto: mutande, medicine, spazzolino.

Controllo che i gerani e le surfinie abbiano superato indenni il temporale e torno in ospedale. Il cielo è ancora occupato da grandi nuvoloni fermi e ridondanti, quasi più gonfi di quelli del giorno prima.

La Zia se n'è appena andata. Mamma dice anche, impiasticciando un po' le parole, che l'indomani avrei avuto delle commissioni da sbrigare. Mamma pensa sempre al lavoro. Mentre disfo la borsa entra un'infermiera a controllare la flebo.

Poco dopo, accompagnato da un collaboratore, arriva il primario, professor De Michele. È un signore con il viso buono. Ogni volta che

lo vedo, cioè ogni volta che accompagno mamma a fare le visite di controllo, è sempre pacato, sempre positivo.

Mamma si fida moltissimo di lui. Gli unici consigli che le rimangono letteralmente indigesti sono quelli riguardanti l'alimentazione.

«Signora bella», le dice con un tono quasi di sorpresa, «le mancaro così tanto?».

Poi le prende le mani. A mamma brillano gli occhi. «Dottore».

«Su su», fa lui, «non è niente di grave. Facciamo un bel controllo e poi torna a casa».

Mamma tira su col naso.

«E poi guardi», dice il dottore rivolgendosi a me, «guardi qui che aiutante, le sembra poco?».

Anche se affaticata, e con quel labbro che punta verso il basso, mamma mi sorride.

Io lo so che mamma mi ama. Quando da piccolo mi ruppi il gomito e fui operato, non andò allo studio per giorni e giorni e rimase con me in ospedale tutto il tempo, e di notte dormiva in una brandina proprio accanto al mio letto, e di giorno si allontanava solo per andare in bagno o per portarmi qualcosa di goloso, come i tramezzini con il tonno e i capperi, che mangiavamo insieme.

Ora, il discorso è che da piccolino, quando le stavo accucciato in braccio, con tutta la sensazione che avevo come di rientrarle dentro, mentre le toccavo la pelle morbida e le allargavo la maglia per toccarle i seni e la loro morbidezza mi esaltava, la mia giovane vita era davvero dipendente dal suo potere, che più di ogni altra cosa rispondeva ai miei desideri di protezione.

Quando fui abbastanza grande da non sentire più il bisogno di rannicchiarmi sul suo petto, le rimossero chirurgicamente il colon retto e le attaccarono il sacchetto alla pancia. Ma questo l'ho scoperto molto tempo dopo. Ricordo solo che per qualche giorno dormii a casa di un amichetto. Per me fu una specie di vacanza. Poi, a esserle asportata fu una massa flogistica di sei centimetri per otto dal seno sinistro.

Non ricordo se era quello il mio preferito, quando si è piccoli non si fanno certe distinzioni. Il fatto è che ancora una volta ignorai il tutto: sia la massa flogistica sia tutto l'ambaradan che ne seguì. In pratica, mamma ebbe una gran febbre, al terzo giorno fu ricoverata – fu la Zia ad accompagnarla – e poi, dopo un po', tornò a casa. Me lo ricordo bene perché facevo la quinta elementare e più che altro pensavo a Federica, la più alta della classe. Federica portava sempre i jeans e siccome era anche ben formata aveva queste gambe slanciate e tornite e quando camminava faceva, o almeno mi sembrava fare, dei passi più lunghi del normale; e quando correva faceva, o almeno mi sembrava fare, come dei salti, e la distanza che noi coprivamo in cinque o sei falcate lei la colmava in due passi, o al massimo in tre. La guardavo di nascosto, ma soprattutto l'ammiravo. L'ammiravo certamente per via dell'altezza, ma ancor di più per quella sua straordinaria naturalezza nel tirarsi su i jeans, nel rincalzarseli sulla vita. Quando giocava, lo faceva in modo diverso, come se le varie parti del suo corpo richiedessero movimenti un po' più elaborati dei nostri.

In seconda media mamma fece infine la mastectomia. Era il giorno di Santo Stefano. Non avevo la minima idea che il ricovero prevedesse la mastectomia, e siccome mamma è davvero la riservatezza fatta persona io non mi accorsi di quella specie di piccolo cuscino che metteva dentro alla coppa del reggiseno fino almeno ai quattordici anni, in pratica fin quando ha potuto nascondermelo.

Avevo diciassette anni quando tornò in ospedale.

Da qualche giorno soffriva di stipsi e così, a una prima visita ne seguirono altre, e poi ci fu il nuovo ricovero.

Per alcune settimane dopo l'intervento mamma si sedette utilizzando uno o due cuscini, ed era sempre attenta e si muoveva piano. Le veniva un po' da ridere e allora anche io ci ridevo su. Poi di notte, nel mio letto, rigettavo indietro le lacrime. Ogni due o tre giorni mamma doveva andare in ambulatorio dal nostro medico, il dottor Marini, a sostituire i tamponi. Io non ho mai capito come diamine erano fatti

questi tamponi, pensavo fossero una specie di cerotto ma molto più impregnante, che tamponava la ferita.

Dopo un po' di tempo tornò tutto come prima.

Ogni due settimane, con l'autobus, mamma tornava in ospedale e ogni tre mesi l'accompagnavo alle solite visite di controllo e ogni tanto le veniva una febbriattola. Il cibo all'epoca non era affatto un problema. Anzi, diciamo pure che era l'elemento caratterizzante. Buona cucina uguale buona salute. Quando mamma mangiava un po' sciapo, oppure diceva di volersi accontentare, erano sempre giorni un po' inquieti.

Una sera di settembre, con le Bimbe andammo a cena al ristorante di un cliente dello studio, il signor Manzoni. Il signor Manzoni era un tipo un po' eccentrico. Il ristorante si trovava sulla provinciale a una mezz'ora dalla città. Arrivammo al tramonto.

A prendere l'ordine venne la moglie del titolare, una signora mite e affabile che qualche anno dopo si sarebbe tolta la vita con una fucilata nello sgabuzzino della cucina.

La signora propose le quagliesse in umido con le patate. «Fresche fresche», disse.

Alla Zia andavano bene, le Sorelle fecero una smorfia preferendo le tagliatelle. La Cugina volle rimanere leggera e scelse giusto un risottino. Io ordinai le lasagne. La signora aspettava mamma, che non si decideva. «Ma non ti piaceva tanto la cacciagione?», le chiesi a un tratto.

Mamma sospirò. «E va bene, prenderò le quagliesse».

Fu una cena un po' strana perché mamma era un po' giù di corda. Le Bimbe erano come sempre tutte contente e briose, e scherzavano tra loro. E anche mamma rideva, ma come risate le sue non erano granché. Non sembrava star male, al contrario. Le analisi erano tutte buone e non era più un gran caldo. Forse era solo un po' triste.

Mangiò guardando il piatto. Terminato il pasto, ebbe qualche difficoltà ad alzarsi da tavola. Le faceva male un ginocchio, e andando alla cassa per saldare il conto se lo massaggiava.

Qualche giorno dopo, diagnosticandole la gonartrosi, l'ortopedico le prescrisse un primo ciclo di infiltrazioni. Il sabato mattina presi ad accompagnarla in autobus allo studio medico. Il dottore preparava la siringa, una siringa lunghissima, che le infilava in profondità nel ginocchio. Mamma si mordeva il labbro alzando il capo e si teneva alla sedia stringendo il bracciolo. Quando il dottore finiva, espirava profondamente. Riprendeva la sua borsa, pagava e, un po' claudicante, usciva dall'ambulatorio. Salire sull'autobus non era facilissimo, ma siamo sempre riusciti a farlo da soli.

L'invito del dottore a buttar giù qualche chilo perse efficacia dopo poche settimane.

Distesa ora su quel letto d'ospedale mi accorgo all'improvviso che tutta quella pienezza non c'è più. Sotto il mento rimane una ciambellina di carne rosa, ma è una ciambellina come appena accennata. I buchi del naso, forse per via del generale dimagrimento, appaiono più grandi. I capelli, che ha sempre pettinato con cura, mostrano il candore della ricrescita, e quei peletti scuri nell'incavo tra il mento e il labbro inferiore mi danno una strana impressione di friabilità. Quando le accarezzo le mani, non so perché, ho la sensazione che le siano rimasti uno o due strati di pelle. È una pelle così... così fina. E poi è lucida, come l'alabastro.

Sta scendendo la sera, il cielo è nero di pioggia.

Da fuori, sento provenire un gran fracasso. Apro la finestra. Non so bene come descriverlo, perché è una cosa un po' difficile da credere... Due piccioni sono intrappolati all'interno della rete antivolatile e sbatacchiano l'uno contro l'altro.

Penso al povero piccione del Sacro Cuore e mi sento colpevole del suo supplizio.

Penetrati da qualche parte, gli uccelli tentano la fuga ma la rete metallica è una specie di rete da pesca. Svolazzano e si dimenano nella penombra di quell'assurda uccelliera. Di colpo, un altro piccione

arriva e si posa sul cornicione dov'è fissata la rete, ma subito riparte. Richiudo la finestra.

Guardo mamma dormire.

A un tratto il frastuono dei piccioni si attenua e comincio a sentir un gran tubare. Sento *glugluuu, glugluuu*, e allora mi riaffaccio. Praticamente, i piccioni sono uno sopra l'altro, poi quello sopra fa una specie di salto e in un attimo schizza via nell'aria tempestosa. Anche l'altro piccione, evidentemente la femmina, fa lo stesso: attraversa la rete e spicca il volo, oltre il tetto.

La trappola in cui viviamo io e mamma è rappresentata dalle medicine, da tutte quelle sostanze sintetizzate che ingurgita di continuo. Quando guardo i fogli delle analisi vedo solo asterischi. E quei numeri, quei numeri così chiari, ad esempio 20-55 e accanto 94, 10-15 e accanto 29, 120-250 e accanto 400 e così via, ho imparato a valutarli e a interpretarli.